



La riforma del *welfare*

Dieci anni dopo la «Commissione Onofri»

Il sistema pensionistico e il sistema di *welfare*¹

di Felice Roberto Pizzuti

1. Il sistema pensionistico italiano: la situazione, le prospettive e alcune proposte

Tra i principali compiti affidati alle istituzioni del welfare e analizzati dalla Commissione Onofri c'è la copertura pensionistica. L'adeguatezza del reddito negli anni della vecchiaia corrisponde ad una necessità economica e sociale resa, allo stesso tempo, più accentuata e più onerosa dall'invecchiamento demografico. Tuttavia, nel decennio trascorso dai lavori della Commissione, anche a causa della ridotta dinamica della crescita economica, il nostro sistema pensionistico è stato oggetto di preoccupazioni che continuano ad essere rivolte prevalentemente alla loro sostenibilità finanziaria, sottostimando invece l'efficacia della copertura.

Eppure, le riforme degli anni '90, intervenendo sia sul metodo di calcolo sia sui requisiti d'accesso al pensionamento, hanno già sostanzialmente stabilizzato sia l'evoluzione in corso della spesa previdenziale sia il suo andamento previsto nel prossimo mezzo secolo in rapporto al Pil, nonostante la dinamica di quest'ultimo sia stata e si prospetti su livelli complessivamente modesti.

In presenza di un invecchiamento della popolazione che nei prossimi cinque decenni farà più che raddoppiare il rapporto tra la popolazione ultrasessantacinquenne e la popolazione in età attiva, le previsioni ufficiali segnalano per la fine del periodo un valore del rapporto tra spesa pensionistica

¹ In questo articolo sono ripresi alcuni dei contenuti delle *Considerazioni di sintesi* espresse dall'autore in Pizzuti, F. R. (a cura di), *Rapporto sullo stato sociale 2007. Tra pubblico e privato, tra universalismo e selettività*, Utet Università.

e PIL sostanzialmente uguale a quello attuale. Prima della fine del periodo, il rapporto potrebbe anche registrare una “gobba” la quale, tuttavia, segnalerebbe un incremento massimo inferiore ai due punti che, dato il contesto demografico, sarebbe comunque da considerarsi di entità modesta. D’altra parte, in Europa, la dinamica prevista per la nostra spesa previdenziale è tra le più basse.

Si deve comunque aggiungere che la previsione della “gobba” è subordinata all’ipotesi che - pur in presenza di una diminuzione della popolazione residente di oltre 6 milioni e di un calo della popolazione in età attiva di oltre 10 milioni - gli immigrati aumentino di 150000 unità l’anno, quando invece già nella realtà degli ultimi anni il dato medio è stato più del doppio.

Facendo un’ipotesi diversa - ma comunque molto contenuta - che nei prossimi cinquant’anni il numero degli ingressi netti salga progressivamente da 150000 nell’immediato fino a 190000 alla fine degli anni venti, per poi calare a 165000 alla fine del periodo, la cosiddetta gobba sparirebbe e il valore finale del rapporto tra spesa pensionistica e PIL sarebbe inferiore a quello attuale.

La valutazione finanziaria del settore previdenziale può essere compiuta anche mediante una attenta analisi dei bilanci delle gestioni; essi mostrano che anche da questo lato la situazione non è preoccupante come spesso viene descritta. Il saldo tra le entrate contributive e le uscite pensionistiche di natura previdenziale, se calcolato al netto delle trattenute fiscali sul reddito, è positivo per oltre 7 miliardi di euro; il bilancio pubblico trae dunque un sostegno dal settore previdenziale per un ammontare pari a circa lo 0,5% del PIL.

Il grado di copertura

Nel nostro sistema obbligatorio, il valore medio nazionale di tutte le pensioni erogate è di 783 euro lordi mensili e scende sotto i 700 nel Meridione. Il 50% delle pensioni ha un importo inferiore ai 500 euro lordi mensili e circa il 76% ha un valore inferiore ai 1000 euro. Un ulteriore 19% di pensioni sono comprese tra i 1000 e i 2000 euro, mentre meno del 5% sono di ammontare superiore.

Nel complesso non si tratta di redditi elevati; d’altra parte, la povertà tra gli anziani è più diffusa che nella media della popolazione. Ma ciò che più preoccupa sono le prospettive future le quali indicano una netta riduzione del grado di copertura pensionistico che in molti casi risulterà anche molto inadeguato.

Un lavoratore dipendente con 60 anni di età e 35 annualità contributive che nel sistema retributivo andava in pensione con un tasso di sostituzione del 67% (di circa dieci punti maggiore se dipendente pubblico), nel 2035, adeguando i coefficienti di trasformazione, maturerà un tasso di

sostituzione del 48,5%; il tasso salirà al valore massimo del 64% andando in pensione a 65 anni con 40 anni di contributi.

La situazione sarà sensibilmente peggiore per i lavoratori parasubordinati che, anche dopo l'aumento al 23% dell'aliquota deciso con la recente Legge Finanziaria, nelle due combinazioni precedenti potranno acquisire tassi di sostituzione, rispettivamente, del 37% e del 53%. Ma per i lavoratori parasubordinati sarà estremamente difficile maturare quelle anzianità contributive e le loro retribuzioni sono mediamente più basse e meno dinamiche dei lavoratori dipendenti. Tenendo conto di questi aspetti², il rapporto tra le pensioni rispettivamente maturate da un parasubordinato e da un dipendente che si ritirassero entrambi a 65 anni dopo 40 anni di permanenza nel mercato del lavoro sarebbe del 45%.

L'azione congiunta di minori tutele sia sul mercato del lavoro sia in campo previdenziale pone i lavoratori parasubordinati in una condizione reddituale instabile nella fase lavorativa ed chiaramente inadeguata negli anni della vecchiaia. Si aggiunga che, a differenza dei lavoratori dipendenti, i parasubordinati non dispongono degli accantonamenti per il Tfr e, dunque, nemmeno della possibilità di utilizzare quelle risorse a fini pensionistici.

L'insieme di queste circostanze evidenzia tra le due categorie di lavoratori una situazione di marcata iniquità che è già radicata nelle forme contrattuali del mercato del lavoro, ma che, paradossalmente, anziché essere compensata viene invece aggravata dal sistema di welfare.

Va peraltro notato che questa segmentazione del mercato del lavoro - e più in generale della società - non è casuale, ma è collegata al prevalere nel nostro paese di una tendenza della politica economica e sociale che ha assecondato le esigenze della componente più matura e meno dinamica del nostro sistema produttivo la quale ha fondato la ricerca della competitività essenzialmente sulla compressione degli oneri salariali di personale poco qualificato anziché sulla ricerca tecnologica, su investimenti innovativi e sulla disponibilità di dipendenti dotati di elevata formazione.

Il dibattito attuale e il ruolo della previdenza complementare

L'inadeguatezza della copertura pensionistica che si prospetta è preoccupante e occorre farvi fronte. A tale riguardo, nel primo semestre del 2007, mentre l'attenzione era attratta prevalentemente dalle modalità di superamento dello scalone, un ulteriore e significativo passo è stato compiuto nella direzione di un mutamento strutturale del nostro sistema pensionistico.

²Prendendo a riferimento la situazione verificata nel campione di lavoratori analizzati dall'indagine ISFOL-PLUS 2005, nella simulazione si ipotizza che il salario d'ingresso del lavoratore parasubordinato sia pari all'81% di quello del lavoratore dipendente, che il primo abbia una probabilità di disoccupazione del 11,3% mentre per il secondo è zero, che il tasso di crescita del salario reale annuo sia dell'1,5% per il primo e del 2% per il secondo. Per un approfondimento si rimanda al *Rapporto sullo stato sociale 2007* citato nella nota precedente

Con l'applicazione addirittura anticipata di un anno del silenzio-assenso, in soli 6 mesi, 900.000 lavoratori hanno trasferito il TFR alla previdenza privata; il numero degli iscritti è così aumentato mediamente del 70%; gli incrementi nettamente superiori si sono verificati nei fondi aperti (+240%) e individuali (+11%) alla cui gestione non partecipano i sindacati (nei fondi negoziali partecipati dai sindacati l'incremento è stato del 54%).

Le aspettative del governo erano superiori e comunque rimangono ottimistiche per il futuro; ciò conferma che è in atto una politica di forte sviluppo della previdenza privata che punta a renderla non complementare, ma sostitutiva di quote significative del sistema pubblico.

Attualmente, per aumentare la loro copertura pensionistica, i lavoratori dipendenti hanno solo due possibilità di scelta: mantenere l'accantonamento per il TFR o trasferirlo ai fondi pensione. Dunque l'unico modo di aumentare la copertura pensionistica è fare ricorso alla previdenza privata. Tuttavia, le speranze che la scarsa copertura mediamente prospettata dall'assetto attuale possa essere compensata da un sostanzioso sviluppo della previdenza integrativa non sono ben riposte; sia che si faccia riferimento alle aspettative dei singoli sia che si volga l'attenzione alla situazione del sistema produttivo e finanziario.

Dallo sviluppo della previdenza complementare non ci si può ragionevolmente attendere né rendimenti che nel lungo periodo siano sicuramente e significativamente maggiori di quelli assicurati dalla previdenza pubblica né spinte positive all'evoluzione del nostro sistema finanziario e, per questa via, allo sviluppo del sistema produttivo.

In generale, la teoria economica non assicura che nel lungo periodo i sistemi pensionistici a capitalizzazione diano rendimenti stabilmente superiori a quelli offerti dai sistemi a ripartizione. Né è certo che i primi possano incentivare il risparmio e/o la crescita economica più dei secondi. E' vero invece che i rendimenti dei mercati finanziari sono molto più variabili dell'andamento del PIL cosicché, al momento del pensionamento – la cui scelta da parte degli individui è limitata – le prestazioni offerte dai sistemi a capitalizzazione sono molto più incerte, con ciò contraddicendo l'esigenza di sicurezza del reddito che è la ragion d'essere dei sistemi previdenziali.

Nella specifica esperienza del nostro paese, se si fa riferimento all'intero periodo d'attività dei nuovi fondi pensione a capitalizzazione, si nota che nei vari sottoperiodi, i rendimenti reali al netto delle spese amministrative, delle spese di gestione e delle imposte registrati nei differenti comparti risultano a volte superiori e a volte inferiori a quelli realizzati dal TFR; i rendimenti nettamente più elevati si registrano nei comparti che sono anche i più rischiosi e che, in altri sottoperiodi registrano risultati anche molto negativi.

La crisi finanziaria innescata dai mutui *subprime*, in altri paesi, ha coinvolto anche fondi pensione in quanto acquirenti, più o meno consapevoli, di pacchetti finanziari rischiosi di cui è comunque difficile accertare preventivamente la composizione.

Dal punto di vista dei complessivi equilibri finanziari del paese, va evidenziato che gli investimenti delle risparmio previdenziale acquisito dai fondi è collocato per il 77% all'estero mentre solo una quota continuamente decrescente, ridottasi al valore estremamente esiguo dell'1,7% nel 2006, viene impiegata per acquistare azioni di imprese italiane. Si tratta di una circostanza niente affatto casuale ma è la conseguenza delle caratteristiche strutturali del nostro sistema produttivo, rappresentato da imprese piccole o che comunque preferiscono non quotarsi in Borsa e dunque non offrono titoli per l'investimento del risparmio previdenziale; il quale, quindi, tramite i fondi pensione, viene in grande parte dirottato all'estero a vantaggio dei sistemi produttivi nostri concorrenti.

L'insieme di queste circostanze fa ritenere che, specialmente nel nostro paese, il ruolo più ragionevole per i fondi pensione sia di svolgere una funzione aggiuntiva, ma non sostitutiva rispetto a quella pubblica che invece, nell'assetto attuale, vede pericolosamente ridurre il proprio ruolo e la sua adeguatezza funzionale.

La carente copertura pensionistica che si prospetta non può essere efficacemente affrontata facendo conto solo sulla previdenza privata; occorre consolidare il ruolo della previdenza pubblica e, come è previsto nel comma 760 della Legge Finanziaria, va allargata la possibilità di scelta nell'impiego del TFR, introducendo la facoltà individuale di aumentare – non di diminuire - la contribuzione al sistema pubblico per aumentarne le prestazioni.

Nel dibattito in corso emergono due questioni particolarmente rilevanti che sono l'età di pensionamento e l'adeguamento dei coefficienti di trasformazione.

L'età di pensionamento

In presenza di invecchiamento della popolazione e di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, l'elevamento dell'età di pensionamento potrebbe compensare il crescente numero degli anziani e la conseguente spinta ad aumentare il trasferimento pensionistico, rendendo possibile anche l'aumento delle prestazioni unitarie.

L'efficacia di questa linea d'azione va tuttavia commisurata con la concreta e specifica circostanza costituita dai bassi tassi di occupazione del nostro sistema produttivo. Fin quando permarrà la carenza di domanda nel nostro mercato del lavoro, stimolare o addirittura imporre una

prolungata attività dei lavoratori implicherà ridurre il naturale turn-over e, di fatto, si sostituirà l'ingresso di un giovane disoccupato - che potrebbe apportare anche un contributo innovativo al sistema produttivo - con il permanere di un anziano desideroso di smettere e dunque meno motivato e produttivo.

Consentire ai singoli una reale elasticità di scelta dell'età di pensionamento, non solo favorirebbe le esigenze individuali in una delicata fase di vita, ma contribuirebbe a decisioni che concorrerebbero a migliorare la composizione dell'occupazione. Infatti è verosimile che una libera decisione di prolungare l'attività sia più facilmente presa da chi svolge attività gratificanti per la quale l'esperienza accumulata probabilmente svolge una funzione positiva in termini di produttività. D'altra parte, in presenza di attività più ripetitive o comunque usuranti, il più comprensibile desiderio di andare in pensione favorirebbe l'introduzione di nuovi occupati che potrebbero anche facilitare ristrutturazioni innovative del processo produttivo.

Tenendo conto di questi aspetti, andrebbero evitati i disincentivi al pensionamento, che probabilmente ostacolerebbero l'uscita non solo dei meno interessati a rimanere, ma anche dei meno utili al sistema produttivo. Tuttavia, andrebbero evitati anche gli incentivi a prolungare l'attività che, come insegna l'esperienza dell'inutile e iniquo "superbonus" introdotto dalla riforma Maroni, favorirebbero la permanenza in attività di chi avrebbe già deciso di farlo.

Per lo stesso ordine di motivi, oltre che per evitare segmentazioni inique tra i pensionandi, è opportuna la scelta di abolire il cosiddetto "scalone" che aumenterebbe improvvisamente di tre anni l'età di pensionamento di anzianità, concentrandone l'attuazione al primo gennaio del 2008. Simulazioni fatte in proposito nel Rapporto sullo stato sociale 2007³ indicano che la sua abolizione non dovrebbe essere così costosa come inizialmente era stato valutato poiché proprio il tanto parlare per anni di misure comunque coercitive ha modificato la situazione: infatti, da un lato, chi poteva permetterselo è già "fuggito", cosicché non servono più né scaloni né scalini; d'altro lato, la crescente difficoltà di sostituire la retribuzione con il minore reddito della pensione tende a rendere spontaneo il prolungamento della vita lavorativa.

Naturalmente, rispetto alla eliminazione *tout court* dello scalone, la sua sostituzione con gli scalini riduce la spesa previdenziale, ma non di molto e comunque con effetti limitati all'immediato che diventano di segno contrario nel lungo periodo.

Considerando l'esiguità del risparmio, andrebbe valutata l'opportunità di escludere o minimizzare provvedimenti costrittivi e affidare l'allungamento dell'età di pensionamento alla spontanea tendenza già in atto e destinata ad accentuarsi con l'applicazione progressiva del sistema contributivo che premia i pensionamenti in età più elevata.

³ Per un approfondimento si rimanda al *Rapporto sullo stato sociale 2007* citato nella nota 1

I coefficienti di trasformazione e altri strumenti redistributivi

L'adeguamento periodico dei coefficienti di trasformazione alla variazione dell'età di vita attesa è parte integrante dell'equilibrio attuariale perseguito dal sistema contributivo, ma non è affatto neutrale ai fini del più complessivo equilibrio economico e degli aspetti distributivi ad esso sottesi.

Il rapporto tra la spesa pensionistica e il PIL, che indica l'impatto macroeconomico del trasferimento pensionistico, dipende da due altri rapporti: quello tra numero di pensionati e numero di occupati e quello tra pensione media e retribuzione media.

Se aumenta la vita attesa da pensionati e i coefficienti di trasformazione vengono corrispondentemente adeguati, l'aggiustamento finanziario si traduce interamente nella riduzione delle prestazioni, salvaguardando invece la stabilità del rapporto tra la complessiva spesa pensionistica e il PIL; il mantenimento dell'equilibrio attuariale è ottenuto al prezzo di aumentare la forbice tra i redditi dei pensionati e quelli dei lavoratori.

Una soluzione opposta potrebbe essere quella di lasciare costante il rapporto tra pensioni e retribuzioni; in questo caso il nuovo equilibrio conseguente all'aumento della vita attesa implicherebbe l'aumento della spesa pensionistica in rapporto al PIL.

Si tratta, evidentemente, di due soluzioni economiche e distributive diverse; con la prima gli effetti dell'invecchiamento vengono accollati per intero ai pensionati, accettando una riduzione crescente dei loro redditi rispetto a quelli dei lavoratori; nel secondo caso si salvaguarda invece la stabilità del rapporto tra i redditi degli attivi e degli anziani e si accetta che aumentando il numero degli anziani cresca anche la quota del reddito nazionale ad essi destinata.

Tra le due soluzioni sono naturalmente possibili anche scelte intermedie, ma se si analizzano quelle fin qui fatte a partire dagli anni '90, si nota che sono andate nella direzione di stabilizzare l'impatto del trasferimento pensionistico sul reddito corrente e di ridurre conseguentemente il rapporto tra pensioni e retribuzioni medie. Questo è quanto confermano i dati già ricordati sull'evoluzione in corso e futura degli andamenti demografici, del rapporto tra spesa pensionistica e PIL e quelli sui tassi di sostituzione: adeguando i coefficienti di trasformazione, fra mezzo secolo, mentre il rapporto tra la popolazione ultra sessantacinquenne e quella in età attiva più che raddoppierà, il rapporto tra la spesa pensionistica e il PIL rimarrà costante, mentre i tassi di sostituzione caleranno drasticamente.

Naturalmente, se non si adeguano i coefficienti di trasformazione si innesca un processo redistributivo tra l'intera collettività e i pensionati. A ben vedere, il dibattito non dovrebbe tanto

concentrarsi sull'adeguamento o meno dei coefficienti quanto su come distribuirne l'onere finanziario, mantenendo comunque la rilevanza contabile dei flussi redistributivi.

Se non si vorrà accentuare ulteriormente la forbice tra pensioni e retribuzioni innescata fin dalla riforma del 1992, sarà opportuno fiscalizzare almeno parzialmente gli effetti dell'adeguamento dei coefficienti di trasformazione, spalmando dunque sull'intera collettività, tutto o in parte, l'onere dell'invecchiamento demografico che, peraltro, comincerebbe a concretizzarsi progressivamente fra non prima di un decennio, cioè in corrispondenza alla progressiva applicazione del sistema contributivo.

L'adeguamento dei coefficienti di trasformazione e/o la misura della fiscalizzazione dei loro effetti finanziari dovrebbe tener conto anche delle mutevoli aspettative di vita connesse all'usura generata da diversi percorsi lavorativi. A tal fine andrebbero avviati seri studi sugli effetti psicofisici delle differenti attività produttive.

Una fiscalizzazione completa - che non farebbe pesare affatto sulle pensioni l'onere derivante dall'aumento della vita attesa - implicherebbe un costo per il bilancio pubblico che comincerebbe ad avvertirsi solo nel 2020, quando sarebbe pari a circa un miliardo di euro annui; nel 2030 salirebbe a 6 miliardi (pari allo 0,29% del PIL) e nel 2035 sarebbe di circa 10 miliardi (pari allo 0,44% del PIL). Negli anni successivi, l'onere del mancato adeguamento dei coefficienti di trasformazione crescerebbe ancora, ma la sua incidenza sul PIL sarebbe compensata dalla riduzione della complessiva spesa pensionistica determinata proprio dalla nuova fase dell'andamento demografico.

Un ulteriore aspetto su cui riflettere è che con il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo sono stati pressoché eliminati gli elementi solidaristici interni al sistema pensionistico e ridotti quelli con il resto della collettività.

Oltre alla fiscalizzazione totale o parziale dell'onere connesso all'adeguamento dei coefficienti di trasformazione, un altro strumento redistributivo potrebbe essere un riadattamento dell'integrazione al minimo pensionistico riconosciuta ai titolari di posizione assicurativa nel sistema pubblico, ma tarata in modo da evitare i passati problemi d'incentivazione all'evasione contributiva.

Un'altra caratteristica dell'assetto attuale su cui occorrerà intervenire è l'assenza totale d'indicizzazione delle pensioni all'andamento reale delle retribuzioni che rischia di aumentare la schiera dei pensionati poveri proprio in connessione ad una ripresa della crescita economica. Si tratterebbe di un intervento molto costoso se introdotto indifferenziatamente, ma potrebbe trovare applicazioni selettive distinguendo in base all'età e al reddito dei pensionati.

2. Un breve accenno all'intero assetto del nostro sistema di welfare state e alla flexicurity

Nell'UE25 la spesa sociale è mediamente pari al 27,3% del PIL e sale al 27,6% nell'UE15; in Italia è pari al 26,1%. Il divario cresce ulteriormente se si considerano i valori della spesa pro capite: fatto pari a 100 il valore medio dell'UE15, si oscilla da 189 in Lussemburgo ad oltre 150 in Svezia e Danimarca, a circa 120 in Francia e Germania; il valore italiano è 81.

La situazione d'inferiorità italiana è in realtà più sensibile se si tiene conto che la nostra spesa sociale è gonfiata dal flusso del TFR, pari all'1,4% del PIL, e se si considera che la trattenuta fiscale sui nostri trasferimenti pensionistici, pari al 2,4% del PIL, è mediamente superiore rispetto agli altri paesi; dunque, confrontando le prestazioni effettivamente erogate, siamo ancora più lontani dalla media europea di quanto indicano i dati ufficiali.

Passando all'analisi della composizione della spesa sociale, in base ai dati ufficiali, la spesa previdenziale italiana in rapporto al PIL supera di 2,7 punti quella media dell'UE15; tuttavia il divario origina essenzialmente dalle incongruenze statistiche prima evidenziate e dalla perdurante confusione tra previdenza e assistenza.

L'effettiva particolarità della spesa italiana non è nell'eccessiva spesa pensionistica; e comunque la maggiore incidenza della povertà tra gli anziani rispetto alla popolazione attiva nel nostro paese è più sensibile che nella media europea. La nostra vera anomalia è nell'inferiorità della spesa complessiva e pro capite e nei livelli particolarmente inadeguati degli ammortizzatori sociali.

Per le politiche del lavoro spendiamo poco più della metà della media europea ed i trattamenti previsti sono anche molto disomogenei.

La copertura dal rischio di disoccupazione è particolarmente inadeguata per chi più ne avrebbe bisogno: cioè i lavoratori che svolgono attività discontinue, coloro che hanno iniziato a lavorare da poco tempo e i parasubordinati.

L'assicurazione è del tutto assente per i giovani e comunque per chi è alla ricerca della prima occupazione o l'ha persa da molto tempo.

Dal confronto europeo del nostro sistema di welfare state si può ricavare una considerazione d'ordine complessivo: rispetto al modello della *flexicurity*, che anche da noi viene sempre più spesso evocato, i percorsi concretamente seguiti in Italia ne costituiscono un'applicazione così parziale e asimmetrica da risultare contraddittori rispetto alla sua filosofia.

Nell'ultimo decennio, la normativa che regola il nostro mercato del lavoro ha accentuato molto gli elementi di flessibilità, specialmente quella di tipo esterno, cioè la facilità di assumere e licenziare.

L'indicatore dell'OCSE sul grado di protezione legislativa dell'occupazione mostra che nella classifica dei paesi europei il nostro paese è nella metà di quelli con una protezione più bassa.

Contemporaneamente, però, le statistiche europee mostrano che il nostro paese è agli ultimi posti nella classifica della spesa per le politiche del lavoro, sia attive che passive, e la formazione continua degli adulti è scarsamente diffusa.

Nel loro insieme si tratta di elementi coerenti ad un sistema produttivo dove sono ancora forti i settori maturi i quali richiedono una manodopera non qualificata ma molto flessibile e a basso costo, finalizzata a competere più sui prezzi che sull'innovazione dei prodotti.

Per differenza è significativo che in Danimarca il turn-over occupazionale sia nettamente superiore alla media europea e ancor di più rispetto al nostro mercato del lavoro; ma i disoccupati danesi, oltre ad essere assistiti da sussidi molto elevati, sono nettamente meno numerosi proprio perché la permanenza nello stato di disoccupazione viene fortemente limitata da efficaci politiche del lavoro e da un sistema produttivo molto dinamico per qualità e quantità della domanda di lavoro.

Nel nostro paese, la tendenza alla segmentazione del mercato del lavoro e alla creazione di un assetto duale caratterizzato da diversi livelli di sicurezza e redditi è sempre più accentuata.

Il numero di lavoratori temporanei è in rapida crescita: dal 1996 al 2004 i parasubordinati sono raddoppiati e i dipendenti a tempo determinato sono aumentati del 20%.

Invece, dal 2001 al 2006, le assunzioni a tempo indeterminato si sono ridotte dal 60% al 46%.

L'analisi della distribuzione dei redditi da lavoro mostra che, rispetto ai dipendenti a tempo indeterminato, quelli a termine hanno un reddito che, per mansioni analoghe, mediamente è circa tre quarti; il reddito dei collaboratori a contratto scende sotto i due terzi e con maggior frequenza si colloca al di sotto della soglia di povertà.

La pensione di un subordinato sarà circa la metà di quella, pur essa inadeguata, di un lavoratore regolare avente funzioni simili.

All'opposto di quanto avviene dove si applica positivamente la *flexicurity*, in Italia tendono ad abbinarsi i lati negativi dei due ingredienti di quel modello: da un lato, c'è un sistema produttivo maturo e prevalentemente attratto da una flessibilità "povera", cioè rivolta essenzialmente a ridurre il costo del lavoro; d'altro lato, c'è un sistema di welfare con ammortizzatori sociali, politiche del lavoro e previdenziali inadeguati a compensare l'insicurezza generata dalla flessibilità.

Una politica industriale e sociale lungimirante, anziché mirare a ridurre gli oneri salariali e le istituzioni del welfare, dovrebbe finalizzare la sua azione a sospingere il sistema produttivo sulla frontiera innovativa della divisione internazionale del lavoro.